

ALESSANDRO CESAREO

Diu herentem calamum...

IL CARTEGGIO TRA SALUTATI E PETRARCA

Morlacchi Editore

Redazione e impaginazione: Jessica Cardaioli
Copertina: Francesco Montegiove

ISBN/EAN: 978-88-6074-668-9

copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
è vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese
di aprile 2015, per conto dell'Editore Morlacchi, presso la tipografia "Digital
Print-Service", Segrate, Milano. Mail to: redazione@morlacchilibri.com |
www.morlacchilibri.com

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
I. LE CINQUE LETTERE DI SALUTATI AL PETRARCA	9
1.1 <i>PRIMA LETTERA</i>	11
1.2 <i>SECONDA LETTERA</i>	17
1.3 <i>TERZA LETTERA</i>	29
1.4 <i>QUARTA LETTERA</i>	41
1.4 <i>QUINTA LETTERA</i>	47
II. LE CINQUE LETTERE DI SALUTATI SUL PETRARCA	57
2.1 <i>LETTERA A ROBERTO GUIDI</i>	59
2.2 <i>LETTERA A BENVENUTO DA IMOLA</i>	87
2.3 <i>LETTERA A LOMBARDO DELLA SETA</i>	95
2.4 <i>LETTERA A GIOVANNI BARTOLOMEI</i>	129
2.5 <i>LETTERA A POGGIO BRACCIOLINI</i>	149
III. LA “PRESENZA” DEL PETRARCA NELL’<i>EPISTOLARIO</i> DI SALUTATI E LA SUA LETTERA DI RISPOSTA A COLUCCIO	201

INTRODUZIONE

Un umanista toscano, notaio, giurisperito, cancelliere ed Uomo di Stato, forte di una consumata esperienza di tipo politico derivantegli dal suo permanere in importanti incarichi di tipo istituzionale e, per converso, un illustre poeta lirico, meglio noto ai più per aver operato, all'indomani della diffusione della *Commedia* di Dante, un importante rinnovamento espressivo e formale, più evidente nelle scelte poetiche da lui stesso portate avanti e rese famose dall'entità e dalla rilevanza assunte dai *Rerum vulgarium fragmenta*, costituiscono i due prestigiosi interlocutori della presente ricerca. Così i un testo pubblicato non molto tempo fa nella stessa collana, opera da considerarsi in un certo senso introduttiva al vero testo del carteggio che qui si vuole sottoporre all'attenzione degli interessati, nella convinzione che lo stesso offra un'ulteriore chiave di lettura di alcuni aspetti dell'Umanesimo civile di cui il Salutati fu uno degli interpreti più coraggiosi e tenaci.

I.

LE CINQUE LETTERE DI SALUTATI
AL PETRARCA

I. I PRIMA LETTERA AL PETRARCA
MONTEFIASCONE, I I SETTEMBRE 1368¹

In questa prima lettera, che apre la serie delle cinque epistole indirizzate a Francesco Petrarca, Coluccio intende esplicitare nel modo più chiaro possibile l'ammirazione e la trepidazione che accompagnano il suo rivolgersi al *facundissime vir*, la cui magnanimità e benevolenza nell'averlo consalutato in una sua lettera al Bruni ha riaccessato in lui l'audacia ed ha contribuito a risvegliare nel modo più opportuno la *torpentem manum*. Altrettanto degno di nota è, inoltre, l'intenso e vibrante *ardore animi* che connota lo slancio con cui Coluccio annuncia al Petrarca la propria, ferma volontà d'incontrarlo di persona prima o poi. Importante appare, in tal senso, il ruolo che egli immagina svolto dal Boccaccio.

Il tema del riposo, che Coluccio introduce facendo riferimento ad un invito in precedenza rivoltogli dal Petrarca, è inoltre connesso allo stimolo a riprendere a scrivere, perchè è proprio in questa nobile attività che si potenziano e si sviluppano al meglio le energie mentali e gli interessi letterari. Il riferimento all'accesso del Petrarca alla Curia Romana e la definizione di Papa Urbano V come *christicolarum sidus* vanno infine a completare un'epistola dal chiaro significato politico e dall'evidente valore civile, ovvero composta in chiara sintonia con uno degli intenti fondamentali dell'*Epistolario* del Salutati.

1. Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, IV, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891 vol. I, pp. 61-62.

Celebri Petrarce merito laureato domino suo

1 *Facundissime vir, diu herentem calamum trepidumque ad te dirigi invito mentis calore detinui, ac aures tuas crocitantis strepitu infestare pudebat. 2 titubabat enim ingenium in tanti iudicis prodire conspectum, eo magis quia et oculo et fama, que profecto de me nulla esse potest, tibi totaliter eram incognitus. 3 quamquam iamdiu audaciter nimis atque pueriliter scripserim, nescio tamen si ad te littere pervenerunt; puto enim, et eo gavisus sum, te illas minime recepisse. 4 nunc autem, vir egregie, unico verbo prebuiisti trepidanti audaciam et torpentem manum celeriter excitasti. 5 vidi enim in fine litterarum tuarum, quas nuper a te recepit dominus meus, Franciscus Bruni, salutationem, qua me consalutari optabas, in qua et me amicum appellabas². 6 quod etsi mirum michi visum sit, quia tamen optanti prona solet esse fides³ et tantum virum adulari aut scribere quod non sentiat nefas foret, credidi et id arbitror mediante forsitan Boccacii tui opera <accidisse>, quem studiosissime colere, imo adorare consuevi; 7 qui, ut pluries ostendit, me diu amicitia complexus est quique novit quanto animi ardore cupidus semper tui fuerim; quanquam hoc non solum michi, sed pene omni generi humano commune sit. 8 omnes enim admiramur et diligimus tuam virtutem. 9 Sed ad propositum redeo. 10 scripsisti te michi requiem optare, subiciens te id amicis contingere appetere quod*

2. Cfr. Petrarca, *Sen.* XI, 2 (in fine): *Colutium, cuius me verbis salutasti, ut salvere iubeas precor, et talem tibi operum participem obtigisse gaudeo, utrique requiem obtigisse gavisurus magis, quamvis gloriosum laborem magnis delectationibus abundare non dubitem. sed id amicis optare soleo quod mihi. vale. Patavi. .xii. cal. augusti.*

3. *OV. ars* 3, 673: *Prona venit cupidus in sua vota fides.* Cf. *CAES.* civ. 2, 27, 2: *quae uolumus ea credimus libenter.*

tibi ipsi. 11 ex quo unico verbo impulisti manum ut scriberem; quis enim tanti viri benivolentiam adeptus non gaudeat, et eo magis gratum michi sit quod insperato contigit? 12 sicut enim inopinatus dolor, sic et insperata iocunditas validius mentem movet. 13 ego autem quid pro tanto munere contra reddam nichil habeo gratius quam me ipsum. 14 parvum equidem scio hoc est; quantulum tamen sit, totum tuum est. 15 quod autem ad accessum tuum in curiam romanam ad hoc mirabile christicolarum sidus, Urbanum inquam, attinet, quid aliud dicam vel optem, nisi sic tibi favere superos quod et illum videas et illo potiaris et nos te, ne hec lumina tui appetentissima, te non viso, claudantur? 16 vale. 17 in Monteflascone, tertio idus septembris.

All'illustre Petrarca, suo signore,
meritatamente insignito dell'alloro poetico

1 Contro il vivo desiderio del mio spirito ho trattenuto a lungo la penna, esitante e trepidante, dall'essere diretta a te, o uomo dall'eccezionale eloquenza, ed avevo pudore di infastidire le tue orecchie con uno strepito gracchiante. 2 L'ingegno era infatti assai titubante davanti alla possibilità di apparire al cospetto di un così importante giudice, e ciò soprattutto per il fatto che io ti risultavo assolutamente sconosciuto sia di persona che per fama che certamente non esiste, almeno a mio riguardo. 3 Sebbene da lungo tempo io abbia scritto con l'eccessiva audacia di un fanciullo, non so, tuttavia, se la mia lettera ti sia giunta; ritengo infatti, e per questo mi sono profondamente rallegrato, che tu non l'abbia affatto ricevuta. 4 Ora, invece, uomo illustre, con un'unica tua parola hai infu-

so audacia a chi trepidava ed hai contribuito a svegliare con grande velocità la mano che dormiva. 5 Ho visto, infatti, nella conclusione d'una tua lettera che di recente ha ricevuto da te il mio signore, Francesco Bruni, l'atto di congedo nel quale tu chiedevi di risalutarmi e nel quale mi chiamavi amico. 6 E ciò, anche se mi è sembrato sorprendente, ma tuttavia l'ho creduto, perché siamo predisposti a credere in ciò che speriamo, e perché sarebbe inconcepibile che un uomo della tua grandezza mi adulasse o avesse scritto ciò che non ha nell'animo; e credo che ciò sia accaduto con molta probabilità grazie alla mediazione del tuo Boccaccio, che io ho sempre avuto l'abitudine di venerare con grande rispetto, anzi addirittura adorare. 7 Costui, così come ha potuto dimostrare più volte, mi ha stretto a lungo nell'amicizia e sa bene con quanto ardore dell'animo io sia sempre stato desideroso d'incontrarti: sebbene ciò, in realtà, non sia esclusivo solo per me, ma risulti comune, a quasi tutto il genere umano. 8 Tutti, infatti, ammiriamo e prediligiamo le tue qualità. 9 Ma ora faccio ritorno al proposito iniziale. 10 Hai scritto che desideri per me la pace, aggiungendo inoltre che desideri che agli amici tocchi in sorte lo stesso che desideri per te stesso. 11 E con questa unica parola hai spinto la mia mano a scrivere; chi infatti non si rallegrerebbe di essersi guadagnato la benevolenza di un uomo di tale grandezza, e come ciò non dovrebbe risultare a me più gradito, per il fatto stesso di essere accaduto in maniera insperata? 12 Come, infatti, il dolore inaspettato, così anche una giocondità insperata stimola la mente con maggiore vigore. 13 Io, invece, in cambio di tale ricompensa niente ho di più prezioso che possa restituire, se non me stesso. 14 Lo so bene, è solo piccola cosa. Ma per quantopoco valga, è tutto quanto tuo. 15 In merito al tuo accesso alla curia romana, a questo mirabile astro degli adoratori di Cristo, Urbano voglio

dire, che cos'altro potrei dire o scegliere, se non che le gerarchie celesti ti sono favorevoli nel consentirti di vederlo e di poterlo raggiungere, così come noi ti vedremo e ti potremo raggiungere, affinché questi occhi assai desiderosi di te non si chiudano senza averti prima visto? 16 Ogni bene per la tua salute. 17 Montefiascone, 11 settembre 1368.

I.2 SECONDA LETTERA AL PETRARCA

ROMA, 2 GENNAIO 1369¹

Assai significativo è da ritenersi, nell'ambito del carteggio Salutati-Petrarca, il contenuto della presente lettera, grazie alla quale entrano in gioco importanti ambiti di riferimento relativi all'accorta e mirata azione diplomatica portata avanti dall'autore, quali il culto dell'eloquenza, la tenace speranza in una reciprocità della corrispondenza, la dimensione della virtù, l'attenzione per un eloquio che tenga in considerazione il senso della misura e che sappia essere, di volta in volta, contenuto e prudente e, dunque, alieno dal pericolo degli eccessi. Parlare estesamente e riuscire a misurare il flusso del dire va dunque a configurarsi come un importante valore di riferimento, dallo spessore del quale non è opportuno, secondo il punto di vista di Coluccio, prescindere.

Altrettanto interessante si presenta, inoltre, il breve ed incisivo *excursus* riferito alle abitudini ed allo stile di vita dei Galli, colto attraverso il particolare del vino, trattato a poca distanza dal riferimento alla corrispondenza epistolare sussistente tra il Petrarca ed il Pontefice Urbano V, senza dubbio fonte di un'evidente ricchezza istituzionale e civile. Il tema del *galerato cornu* e delle mire cardinalizie galliche rivolte contro l'Italia costituisce, tuttavia, il *leitmotiv* dell'epistola, accanto alla deplorazione delle cattive condizioni nelle quali si trova la Penisola, frutto evidente e concreto dell'inciviltà dei Romani e, soprattutto, della superbia dei Genovesi, dell'*avariciam* dei fiorentini e, infine, della debolezza dei Veneti che, messa insieme alla la

1. Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, viii, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891 vol. I, pp.72-76.

voracità dei Lombardi, è causa della rovina delle belle contrade, ciascuna delle quali si trova dunque ad essere danneggiata e vilipesa a causa delle gravi pecche dei propri abitanti. Ed è in questa condizione di profondo disagio e di grande disorientamento che va ad inserirsi l'accorato appello che Coluccio rivolge al Petrarca, facendo chiaramente leva sulla profondità del suo senso civico e sull'indiscussa superiorità della sua *humanitas*, affinché quanto prima decida d'intervenire in prima persona per salvare l'Italia e, quindi, scelga di tornarvi al più presto, animato da un chiaro intento politico. Petrarca è dunque invitato da Coluccio ad abbandonare il *breviloquium*, sul cui significato e sul cui valore letterario e politico ci sarà modo di tornare, animato dal chiaro intento di strappare l'illustre palma della gloria civile e politica dell'Italia *non insolenti Graecie, sed insolentiori Gallie*. E tutto ciò, annota di nuovo Coluccio, va fatto *potenter*.

Celeberrimo Petrarce laureato merito domino suo

2 *Facundissime vir, preter expectatum tua ad me pervenit epistola², qua adeo delectatus sum, ut michi inter delicias sit. 2 non enim putabam facundissimum tuum stilum, quamvis admodum pauca te scripturum, nisi cogat occasio, profiteris³, ad me indignum tanto munere aliquando converti. 3 verum postquam me tanti fecisti, ut dignum putes cum quo facundia tua loquatur, ego spem capio mutuo rescribendi. 4 et quantum ad me tua attinet epistola, nescio ipse conicere unde vel cur tibi stilus meus gratus esse possit; sed iam, te iudice, quem novi mentiri nescire, de me presumam, teque, nisi molestum fiat, sepiuscule alloquar, non fama tantum tua, que celeberrima volitat, sed vera virtute perlectus⁴, qua, ni dissimules, te insigniri et omnes scimus et tu ipse tibi conscius es. 5 nec iam iam, obsecro, virtutis umbram te mentiaris; illam enim magnitudinem virtutis adeptus es, quam possibile est hominum genus, imo hominem electum, consequi. 6 vidi plures epistolas tuas: tu opum divitiarumque contemptor; tu dignitatum humilissimus resignator; impavidus, ut testaris, descensurus in mortem. 7 honoris forte et glorie cupidulus⁵ esse potes, sed illam via recta et unde decet queris, quantum autem homini licet emersisti. 8 patiari, cum de te nichil falso predicetur, nos te laudare. 9 vanum est ficta laude delectari atque delenificis assentatorum verbis aures prebere ac animum inclinare; superbum non pati vere laudis preconium, sed quasi*

2. Trattasi della risposta del Petrarca alla misiva precedente di Coluccio. Petrarca, in realtà gli avrebbe risposto da Padova solo tre settimane dopo (4X-1368). V. infra Appendice: Lettera del Petrarca a Coluccio.

3. Ibid. §.7.

4. Ibid. §§ 9-10.

5. *Su cupidulus, sepiuscule* (§ 4), *humillissimus resignator* (§ 6), cf. cap. IV.

*indignantem irasci et cum illa ad tuas aures pervenerit, abhorre-
re. 10 scio enim, quod et Arpinas noster affirmat, illam veram
atque exactam virtutem, quam verbis facilius dicimus quam re
consequamur⁶, adhuc nemini contigisse; satis est si quantum at-
tingere potest humanitas pertingamus. 11 hec hactenus. 12
Nunc autem quod te breviloquio usurum cum amicis de cetero⁷
profiteris, cum aliis observare silentium, laudo atque commen-
do; et qui olim eloquii tui flumina latissime diffundisti, ut om-
nibus iam certum sit quantum, cum multa dicere instituis, in
eloquentia valeas, nunc loquendi experiaris angustiam. 13 et
spero, quanvis hec olim sepe, nunc autem precipua et sera milita-
tio tua sit, te ex hac quoque lauream reportari; utrumque siqui-
dem eximie artis est et dicere late et comprimere dicendi stilum.
14 age ergo, urge propositum, et facito, dum pauca loqueris, ceu
quondam multa declamantem, pariter admiremur. 15 Verum-
tamen, vir egregie, nescis quantam molem dicendi nuper tibi ipse
conflaveris. 16 vidi enim epistolam tuam secundam quam ad
Urbanum direxisti⁸, nectens illi manendi in Italia nodos; mul-
tum in laudibus nominis consumendo, multum in reprobandis
ineptis Gallorum moribus declamando. 17 que, ni fallor, a te*

6. Cfr. CIC. off. 1, 15, 46: *Quoniam autem vivitur non cum perfectis homi-
nibus pleneque sapientibus sed cum iis in quibus preclare agitur si sunt simulacra
virtutis, etc.*

7. *De cetero*: v. infra cap. IV.

8. Allude a Petrarca, *Sen.* IX, 1 (Roma, 1361), trattasi dell'epistola con cui Petrarca si congratula per il ritorno a Roma di Urbano V e lo esorta, nel con-
tempo, a non allontanarsi più da Roma. Gli ambasciatori mandati nell'aprile
1367 in Avignone da Carlo V per dissuadere Urbano dall'effettuare il ritorno
a Roma avevan pronunziato un discorso in cui si dimostrava esser la Francia
di gran lunga superiore all'Italia. Nella sua lettera il Petrarca confuta alquante
delle asserzioni messe fuori in codesta assai povera arringa, che ci è pervenuta
mutila in un sol cod. parigino (Fonds Lat. 14644) ed a torto venne attribui-
ta alla penna di Niccolò Oresme. (Novati, ad § 21: quem dicis legationem
regiam explicasse).

et facundissime explicata sunt et adeo verissime, ut recte intelligenti nil quod asserueris negandum censeam; nec, ut testatur Cicero⁹, quanvis nichil sit tam incredibile quod non dicendo fiat probabile, aliquid affirmasti quod refelli queat, quin contra tua non militet potenter oratio. 18 sed, ut amice et confidentissime tecum loquar, iudicio meo epistula parum nimis mordax fuit, cum presertim ad Gallicum loquereris. 19 tamen ab illo summo mortalium apice benigne recepta est: ceteri, quos tua mordet oratio, impatientius tulere vini Beunensis exprobrationem tam crebram, morum Gallie damnationem, ut dicunt, acerrimam Italiaeque commendationem quam omnes oderunt et spernunt. 20 illis indultum, imo iniunctum est, ut tibi quisque respondeat et singillatim tuas rationes elidant ut poterunt. 21 ecce iam video cunctos Ecclesie cardinales, qui Gallico ex orbe ad tanti honoris apicem evaserunt, pro sua Gallia contra Italiam accingi, et non tibi cum illo uno quem dicis legationem regiam explicasse, sed cum galerato cornu res erit¹⁰. 22 dubia proculdubio et anceps certatio, tanto presulum agmini posse resistere, cum illi Gallias, quanvis olim tributarias Romanorum, hodie nostro orbi preferre parati sint, querentes in Italia Parisius et alias infinitas urbes, quibus gens illa superbit; et iam in musicis se indubiam palmam arbitrantur habere, qui Italos non canere, sed, ut eorum verbis utar, capricare¹¹ confirmant. 23 quid de illa scientiarum scientia, theologia inquam, credis ipsos cogitare, cum pollutissimum studium Parisiense iactent, unde tot magistri, tot bachalarii, tot

9. CIC., parad, praef., 3 *Sed nihil est tam incredibile, quod non dicendo fiat probabile, nihil tam horridum, tam incultum, quod non splendet oratione et tamquam excolatur.*

10. V. supra nota 12.

11. Novati, ad loc.: Coluccio latinizza il «chevroter» francese, che si suol applicare a chi canti con voce tremula, difetto proprio de' vecchi o de' cantanti sfiatati.

licentiati educantur, quod quasi sole quodam mundum et fidem catholicam illustrare se putent; addentes insuper quod etiam Italici inde querunt preminentiam magistratus, nec alibi tam gloriosum magisterii nomen ducatur? 24 quin etiam in mechanicis longe se iudicant Italis antecellere. 25 nec si opponantur antiqua, id ad defendendam Italiam satis putant, vanum et frustratorium¹² affirmantes antiquitatem obicere maximeque gloriari preterito, cum in presentia tuis progenitoribus longe possis esse dedecori; nec se de antiqua potentia, quam negare pudor vetat, sed de presenti temporum condicione certare. 26 sunt qui iam querant tibi incivilitatem opponere Romanorum, Ianuensium superbiam, Florentinorum avariciam, Venetorum imbelliam, Lombardorum voracitatem, et carptim quicquid Italia continet in accusationem meditantur adducere. 27 quin etiam sunt qui vinum Beunense sobrietati proximum esse contendunt longeque ad temperantiam accedere, multoque magis vina italica, vernaciam, trebianum, grecum, fianum et cetera, quorum feracissima Italia est, fumosa et cerebro atque menti et corpori nociva contendunt; et, denique, omnes se acuunt ut confundant Italicum orbem atque Italicum defensorem. 28 que quam efficacia sint Deus novit, quasi non possimus opponere populatissimas urbes et Italie famosissima studia et ipsos suorum morum, et inter cetera levitatis, arguere: sed potentie proprium est nil probare nisi quod placeat. 29 accedit profecto quod ipse Christi vicarius se iudicem futurum in hac disceptatione predixit. 30 Quid igitur facies? 31 an relinques Italiam, patriam, imo veritatem ipsam indefensam? 32 accingere, potentissime senex, et istam breviloquii dimittendi primam et gloriosam occasionem amplectere leto animo; concute omnes ingenii et facundie tue vires; fac istam palmam, quod fore pro-

12. *Frustratorius*: cfr. cap. IV.

fecto reor, non insolenti Graecie¹³, sed insolentiori Gallie potenter eripias. 33 et me, si quid sum, fungitor, sicut libet. 34 vale diu et felix. 35 Rome, quarto nonas ianuarii.

All'illustrissimo Petrarca, suo signore,
meritatamente insignito dell'alloro poetico

2 La tua lettera, o uomo eloquentissimo, mi è arrivata inaspettata. Ho ricevuto dalla stessa un così grande diletto, che per me essa va collocata tra le cose più care. 2 Non pensavo, infatti, che la tua penna così eloquente, sebbene tu ammetta chiaramente che sarai propenso a scrivere decisamente poco, a meno che non ti spinga l'occasione, si rivolgesse una buona volta verso di me, in realtà indegno di un così grande dono. 3 Infatti, dopo che mi hai ritenuto così importante, da considerarmi degno di entrare a colloquio con la tua eloquenza, ecco che io nutro la speranza di una corrispondenza reciproca. 4 E per quanto la tua lettera mi riguardi, non sono nemmeno in grado di congetturare da dove o perché mai il mio stile possa riuscirci gradito; ma d'ora in poi, sotto il tuo giudizio (riconosco infatti che non sai mentire) avrò maggiore fiducia in me, e se la cosa non ti arreca fastidio, mi rivolgerò spesso a te, sedotto non soltanto dalla tua fama, che vola dappertutto con enorme celebrità, ma dalla vera virtù della quale, a patto che tu non stia fingendo, tu sei insignito, come noi tutti sappiamo e tu stesso in te sei consapevole. 5 Ma per favore non pretendere

13. Cf. SEN. contr., I praef. 6: *quidquid Romana facundia habet, quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat.*

di dirmi allora che tu sei l'ombra della virtù; tu hai infatti acquisito la più estesa dimensione della virtù che è possibile che il genere umano, anzi piuttosto un uomo eletto, possa conseguire. 6 Ho letto numerose tue epistole: tu sei spregiatore dei beni materiali e delle ricchezze; tu assai umilmente rifiuti dignità; impavido, come tu stesso testimoni, sei pronto all'incontro con la morte. 7 Tu puoi essere alquanto desideroso dell'onore e della gloria, ma tu la cerchi lungo la via retta, là dov'è dignitoso cercarla, e ti sei dunque innalzato quanto è lecito ad un uomo. 8 Accetta pure il fatto che noi ti lodiamo, posto che non si dice niente di falso sul tuo conto. 9 È infatti qualcosa di vano lasciarsi dilettere da una lode falsa ed offrire le orecchie ed inclinare l'animo alle parole allettanti degli adulatori; è invece indice di superbia il non sopportare l'elogio di una vera lode, ma irritarsi, quasi pieno d'indignazione, e provare avversione nel momento in cui un tale discorso di lode arriva alle tue orecchie. 10 So, infatti, ed è quanto afferma anche il nostro Cicerone, che quella vera e perfetta virtù, che noi descriviamo a parole assai più facilmente di quanto non riusciamo poi a conseguire nella pratica, finora non è stata concessa a nessuno; è infatti già abbastanza se raggiungiamo quanto l'umanità possa mai conseguire. 11 Ma basta con questi ragionamenti. 12 Dunque ora, in quanto alla tua decisione che farai uso di un parlare breve e succinto con gli amici, e userai il silenzio con gli altri, la lodo e la raccomando; e tu, che un tempo hai effuso senza limite alcuno i fiumi del tuo eloquio, in maniera tale che risultasse certo a tutti quale sia il tuo valore nell'ambito dell'eloquenza, quando decidi di esprimerti con abbondanza, ora tu faccia invece esperienza della ristrettezza di termini nel parlare. 13 E spero, sebbene questa un tempo sia stata una tua caratteristica frequente, mentre ora è la tua precipua e tarda militanza, che tu consegua

la tua onorificenza anche da essa; senza dubbio, ambedue le cose, sia il parlare estesamente che il saper contenere lo stile stesso del dire, sono comunque proprie di un'arte davvero eccellente. 14 Orsù, dunque, impegnati a perseguire il tuo proposito, e fa' in modo che, mentre tu parlerai con brevità, come quando, un tempo, declamavi con ampiezza, noi possiamo ammirarti ugualmente. 15 A dire il vero, o uomo eccellente, non sai quanto grande sia la mole del dire che tu stesso hai assunto di recente per te. 16 Ho infatti letto la seconda lettera che tu hai inviato ad Urbano, intrecciando per lui le motivazioni del suo restare in Italia; indugiando molto nelle lodi del nome, declamando con abbondanza nella riprovazione degli sconvenienti costumi dei Galli. 17 Cose che, se non m'inganno, sono state spiegate da te con eccellente facondia e con un tale rispetto per la verità da farmi ritenere che da parte di nessuno che ragioni con la dovuta intelligenza possa essere negato quanto tu affermi; e sebbene, così come testimonia Cicerone, niente sia tanto incredibile che l'eloquenza non possa fare probabile, tu non hai affermato alcunché che sia possibile confutare, senza che il tuo discorso combatta con forza contro tale presupposto. 18 Ma, per parlare con te con somma amicizia e confidenza, a mio giudizio quella lettera è stata un pò in eccesso mordace, soprattutto quando ti rivolgevi ad un Francese. 19 Tuttavia, è stata recepita da quel sommo apice dei mortali con benignità. Gli altri, che il tuo discorso ferisce, con visibile impazienza hanno tollerato un tanto reiterato rimprovero del vino Beunense, la condanna, assai aspra come dicono, dei costumi della Gallia, e la raccomandazione per l'Italia, che tutti odiano e disprezzano. 20 Ad essi, in realtà, è permesso, anzi è imposto, che ciascuno ti risponda e demoliscano una per una le tue argomentazioni, così come potranno. 21 Ecco che già vedo tutti i cardinali della Chiesa, che dal mondo gal-

lico sono arrivati al vertice di un così grande onore, darsi da fare contro l'Italia in difesa della loro Gallia; e l'affare non sarà tra te e quel solo uomo che tu sostieni abbia portato avanti l'ambasciata regia, ma con un battaglione di cardinali. 22 Battaglia senza dubbio incerta e dall'esito altalenante, poter resistere ad un così nutrito drappello di presuli, visto che essi oggi si sono predisposti ad anteporre le terre della Gallia, sebbene queste fossero un tempo tributarie dei Romani, al nostro mondo, cercando in Italia Parigi ed altre infinite città, delle quali quella gente va superba; ed anche in ambito musicale essi ritengono di avere raggiunto un'indubbia superiorità, ribadendo che gli Italiani, in realtà, non cantano ma, per usare un vocabolo a loro caro, 'capreggiano'. 23 Che cosa, dunque, credi che essi pensino di quella scienza delle scienze, della teologia voglio dire, dato che fanno ampio sfoggio del loro famosissimo Studio parigino, ambito dal quale vengono fuori tanti maestri, tanti baccellieri, tanti laureati, e da dove essi credono di poter illuminare quasi a mò di un sole il mondo intero e la fede cattolica; aggiungendo, inoltre, che anche gli Italiani chiedono da lì la superiorità del titolo di *magister*, e da nessun altro luogo si ritenga così glorioso il titolo di *magister*? 24 Anzi, anche nell'esercizio delle arti meccaniche essi si reputano superiori agli Italiani. 25 E se vengono chiamati in causa i meriti antichi, non li giudicano validi per difendere l'Italia, definendo del tutto vano ed anzi fallace contrapporre l'antichità e gloriarsi soprattutto del passato, dato che nel momento presente tu potresti essere causa di grande disonore per i tuoi progenitori; ed essi affermano di contendere non sull'antica potenza che, in realtà, il pudore proibisce di negare, ma, piuttosto, in merito alla condizione del tempo presente. 26 Ci sono infatti coloro che vorrebbero opporti l'inciviltà dei Romani, la superbia dei Genovesi, l'avarizia dei Fiorentini, l'ignavia dei Ve-

neti, la voracità dei Lombardi, e che meditano di addurre in accusa, pezzo a pezzo, tutto ciò che l'Italia contiene. 27 Anzi ci sono anche quelli che sostengono che il vino di Beaune si accosta alla sobrietà e che è di gran lunga vicino alla moderatezza, e sostengono, invece, che molto di più i vini italiani, la vernaccia, il trebbiano, il greco, il fiano *et cetera*, dei quali l'Italia è abbondante produttrice, sono pesanti e nuocciono al cervello alla mente ed al corpo; e, infine, tutti s'inflammanno per distruggere il mondo italiano e il difensore italiano. 28 E Dio conosce quale efficacia abbiano queste cose, come se non potessimo davvero opporre le popolatissime città ed i famosissimi Studi dell'Italia ed accusare loro stessi dei loro costumi, e fra le altre cose, della loro leggerezza: ma risulta tipico di chi è potente non approvare alcunché a parte ciò che piaccia davvero. 29 S'aggiunge inoltre che proprio il vicario di Cristo ha preannunciato che egli sarà giudice in questa disputa. 30 E, dunque, che farai? 31 Forse lascerai l'Italia, la patria, anzi, a dire il vero, la verità indifesa? 32 Accingiti, potentissimo vecchio, ed abbraccia con animo lieto questa prima e gloriosa occasione per abbandonare un parlare troppo breve; infiamma tutte le forze del tuo ingegno e della tua eloquenza; fa' in modo da strappare con potenza, cosa che, credo, avverrà di sicuro, questa palma non all'insolente Grecia, ma all'ancor più insolente Gallia. 33 E serviti pure di me come a te piace di più, se valgo qualcosa. 34 Ogni bene possibile, e a lungo, per la tua salute. 35 Roma, 2 gennaio 1369.